

Soglia: divagazioni ai limiti del concetto

GIOVANNI MELEDANDRI¹

Sommario: Premessa; 1. Soglia: un confine, un limite o un'apertura?; 2. I Romani fissavano i limiti?; 2.1. Un limite per la natura?; 2.2. Un confine tra la vita e la morte?; 2.3. Una soglia da attraversare alla nascita?; 2.4. La soglia è un luogo?; 3. La soglia del tempo; 4. Tra confine e *hiatus*; 5. *Nescio quo*; 6. La soglia nella lingua greca; 7. Soglia oggi; 7.1. Materiale e immateriale; 7.2. Il nuovo punto di vista; 8. Un orizzonte per gli eventi; 9. Conclusione letteraria.

Abstract: The paper aims to investigate the Italian noun “soglia” (*threshold*). The history and evolution and the conceptual meaning of the term is examined through time, with examples linked to the term itself and to other words – as *limit* and *boundary* – with Latin and Tonic Greek etymology, related to the noun itself. Some affine locutions are also discussed. The salient ambiguous aspects of the etymological roots and of the constructs are identified. The noun *Soglia*, as a concept, adapts its meaning, according to any thematic contexts in which it is used. It does not allow itself to be framed or exhausted by philosophical, historical, literary, astronomical, scientific or mathematical topic. It may refer to multiple subjects but cannot be considered in any univocal meaning, neither simply as a boundary that closes, nor as a threshold, that opens. Some contents, derived from contemporary physics, leads the author to propose a semantic affinity between psychological and physical meaning of *soglia*, and mentalizes the noun itself, also referring to G. Leopardi's thought.

Keywords: *soglia, Threshold, Doorstep, Limit, Language, Boundary.*

Premessa

Un preludio in mi bemolle. La sonata per pianoforte Nr. 13 in mi bemolle maggiore, Opera 27, Nr. 1 – di L. van Beethoven – venne pubblicata insieme alla coeva Opera 27, Nr. 2 (la popolarissima “*Sonata al Chiaro di Luna*”), alle soglie del XIX secolo; la sua datazione reca, infatti, la notazione 1800–1801. Alle due – *a entrambe* – composizioni l'autore volle dare un titolo unico: “*Sonata quasi una fantasia*”². La peculiare struttura dell'Op. 27, Nr.1, in cui Beethoven abbandonava lo schema prestabilito della sonata ottocentesca, per la maggior parte

1 Professore a contratto di Lingua Latina presso il Dipartimento di Scienze Umane, Facoltà di Lettere – Università degli Studi Guglielmo Marconi; Fellow of the Philological Society, Oxford, UK.

2 Riflessione musicale: la tonalità – mi bemolle maggiore – della sonata *Quasi una fantasia* è, tra tanti altri possibili esempi, la stessa utilizzata per la *Sinfonia Nr. 1* da W.A. Mozart o *Your Song*, il brano composto ed interpretato da Elton John su un testo scritto da Bernie Taupin. L'accordo di mi bemolle maggiore (una triade) è composto da Mib, Sol, Sib ed è considerato molto significativo dai musicisti e dai musicologi.

dei critici fornisce una spiegazione sufficiente per il suo appellativo. Considerata la complessa personalità del grande musicista, tuttavia probabilmente i significati sottintesi dal titolo, all'alba – alle soglie – di un nuovo secolo, erano molteplici e, per i posteri, tutti da immaginarsi: certamente ben oltre le apparenze.

L'intendimento di questo breve prelude, per così dire *musicale*, è quello di introdurre l'argomento di questo articolo.

Nella filosofia e nella scienza, così come nell'immaginario collettivo, il sostantivo “soglia” appare oggi denso di contenuti e sfuggente alla definizione. Esistono ragioni, e sono possibili spiegazioni, di tale elusività semantica, che risiedono nella natura complessa del termine medesimo; una natura composita, frutto di accrescimenti e diminuzioni, storicamente ravvisabili nell'evoluzione dei concetti che hanno contribuito – anche in epoche e luoghi distanti – al suo significato.

Questo articolo si propone di seguire un percorso epistemico, multiculturale, etimologico e filologico, sui ruoli e sui significati del termine “soglia”, spingendosi fino a ipotizzare l'eventualità di alcuni limiti insiti nei suoi molteplici impieghi semantici.

1. Soglia: un confine, un limite o un'apertura?

È impossibile parlare di soglia senza coinvolgere altre parole – come confine e limite – che ne condividono l'ambito semantico. E, se *soglia* appare spesso di significato molto elusivo, analoghe considerazioni si applicano alle altre due parole. Il problema è antico; la nostra divagazione prende le mosse dalla lingua latina.

Il termine *limite* (che oggi è disinvoltamente impiegato in molti contesti) ha esso stesso un'etimologia ambigua. Lo si fa derivare da due differenti sostantivi latini: *limes* e *limen* (al genitivo *limitis* e *liminis*). Il primo ha il significato di termine o confine; il secondo di soglia, ingresso, principio, accesso. Per varcare quest'ultima i latini usavano colloquialmente il verbo *extro* (appunto “varcare la soglia”), mentre *transcendo* (*trans* + *scendo*, “oltrepassare la soglia”) richiamava gli aspetti trasgressivi e tabù che il passaggio in questione avrebbe potuto implicare, magari “di-scendendo” agli inferi!

Troviamo ancora delle vestigia dei due verbi latini nella lingua inglese: *through* (preposizione che indica il moto attraverso) e *threshold* (soglia). Nella lingua inglese, tuttavia, un altro termine – *doorstep* – si traduce in italiano con soglia; si tratta però della soglia fisica, ad esempio di una casa. Inconscia vi permane una certa dose di paura che, per l'ignoto che potrebbe essere “sulla soglia”, condiziona la cultura occidentale. Se ne trova un esempio nella celebre novella *horror* di H.P. Lovecraft – *La cosa sulla soglia* (*The thing on the doorstep*) – in cui anche sull'innocente soglia fisica di casa si materializza l'inconoscibile.

Osserviamo ancora le parole che hanno fornito un contributo etimologico e semantico ai precursori del significato moderno, anche con alcuni esempi.

- *Limen-inis* (usato in *Cic.* proprio come soglia, limitare, ingresso):
Luctuosum ecclesialium laborum legatum temporis acti adhuc prosequitur limina transgrediendo novi millennii.
“Purtroppo, le tristi eredità del passato ci seguono ancora oltre la soglia del nuovo millennio.”
- *Limes-itis* (in *Varrone*: via, termine, confine; in *Virgilio* e *Lucano*: limite per separare o dividere)
- *Hiatus-us* (in *Virgilio*: apertura) “...*primo pallentis hiatus*”.
- *Confine-is* (in *Seneca* confine; *Confinis-is*, in *Livio*: prossimo, vicino, confine sulla frontiera)

“..... Non Taenariis sic faucibus aer
sedit iners, maestum mundi confine latentis
ac nostri, quo non metuant admittere Manes
Tartarei reges.”³.

“Non così inerte ristagna l’aria nelle gole del Tartaro,
triste frontiera tra il mondo occulto e il nostro,
dove i sovrani del Tartaro
non paventerebbero ad accogliere i Mani.”

“haeret adhuc Orci, licet has exaudiat herbas
ad manes ventura semel.”⁴

“è sospesa sulla soglia del pallido Orco, e se obbedisse all’incantesimo,
una sola volta potrà discendere tra le ombre.”

In questi ultimi versi Lucano sottintende (*adhuc Orci*), non pronuncia esplicitamente, non usa un sostantivo per indicare la temibile soglia degli inferi.

Il termine *limes* (genit. *limitis*) era arcaico, forse di etimo italico e afferiva alla fase linguistica indicata col nome di proto-latino. “Significa propriamente una linea condotta trasversalmente attraverso una qualsiasi superficie, quindi soprattutto attraverso il terreno. Il tracciamento di tali linee, o *limitatio*, era l’operazione normale che faceva l’agrimensore quando misurava e divideva in lotti”⁵. A fronte della sua vetustà, *limes* ebbe un successo linguistico elevato – in tutti gli ambiti di uso – e ricorrerà più degli altri nel latino delle epoche successive. *Limes* verrà denominato il confine dell’impero di Roma. C. Tacito negli *Annali* parla già del *Limes* ma utilizza ancora una locuzione, in neretto nel brano che segue.

*Opes publicae continebantur, quantum civium sociorumque in armis, quot classes, regna, provinciae, tributa aut vectigalia, et necessitates ac largitiones. Quae cuncta sua manu perscripserat Augustus addideratque consilium coercendi intra terminos imperii, incertum metu an per invidiam*⁶.

“Vi erano registrate le risorse dello stato, il numero dei cittadini e degli alleati sotto le armi, quante le flotte, i regni, le province, le tassazioni dirette e indirette, le spese ordinarie e i donativi. Tutto ciò Augusto aveva steso di suo pugno, con aggiunto il consiglio di non estendere i *confini dell’impero*, non si sa se per paura o per invidia.”

Quindi, il *confine* chiude, è un *limite* o rappresenta una *soglia* che si apre su nuovi orizzonti?

È difficile rispondere alla domanda, se essa è posta in questi termini dicotomici. L’ambiguità e la complessità del sostantivo basa la sua peculiare origine semantica su ragioni storiche e filosofiche; evolve nell’evoluzione del pensiero. Per la stessa complessità delle sue accezioni sfugge sempre alle analisi, se esse cercano di circoscriverla e, paradossalmente, limitarla. Non si lascia né inquadrare, né esaurire, dall’interpretazione filosofica. Estende, col tempo, i campi della sua influenza:

3 Luc. *Phars.* VI, 648–651.

4 Luc. *Phars.* VI, 714–716.

5 <http://www.treccani.it/enciclopedia/tag/limes/>

6 C. C. TACITO, *Annales*, I, 11.

psicologico, biologico, economico–sociale, storico, letterario, astronomico, fisico, matematico, e riesce a rimanere sempre aperta nell’analisi epistemologica. Oggi è spesso presente addirittura nel dibattito politico.

Già in virtù di queste premesse, è evidente quanto sarebbe vano e riduttivo assumere un atteggiamento manicheo; considerare sempre o comunque negativamente l’accezione di confine che chiude oppure sempre e comunque positivamente l’accezione di soglia che apre, è filologicamente e semanticamente inappropriato.

Giacomo Leopardi, nella poesia *L’infinito*, racchiuse, tra i tanti messaggi di cui essa era latrice, il suo personale punto di vista sul senso del limite e l’atteggiamento dell’uomo di fronte all’infinito. Nel simbolismo rappresentato dal poeta filosofo ed erudito di Recanati erano già contenuti molti degli elementi che l’epistemologia e la scienza moderna avrebbero verificato. I termini soglia, limite e confine furono oggetto di sacro terrore e venerazione da parte delle civiltà greca e romana, tanto da poter essere tramite di autentici tabù. Esprimevano contenuti e sentimenti complessi, ed era difficile dividerli attribuendo un solo a ciascuna parola.

Nella lingua latina, ma si vedrà anche in quella greca, occorre distinguere molto attentamente il significato che era attribuito alle parole dell’italiano moderno “soglia”, “confine” e “limite”. Per i parlanti dell’antica Roma questi termini corrispondevano a realtà distinte chiaramente; essi erano precisamente collocati, in base ai rispettivi significati. Significati che traevano origine da significati mai ambigui. Inoltre la lingua latina non era complicata dall’esigenza di rappresentare contenuti figurati – al tempo inesistenti – e si avvaleva di un collaudato meccanismo di prelievo etimologico, rigorosamente funzionale, ed esperto nell’evitare l’ambiguità.

La costruzione della lingua latina, dalle sue origini e attraverso i secoli, fu sempre frutto di due meccanismi: l’opera quasi scientifica dei suoi autori e il vaglio dell’uso. Considerando come il latino si sia sviluppato da radici pre–indoeuropee e indoeuropee, in un *melting–pot* linguistico italico, mediterraneo ed europeo, e abbia avuto, in più riprese, la necessità di importare e adattare fonemi e parole provenienti da culture diverse, i due citati meccanismi esercitarono un controllo efficiente ed efficace. Visti il risultato che conosciamo e ammiriamo – il latino scritto e letterario – possiamo affermare che la costruzione della lingua latina abbia raggiunto un livello di perfezione ineguagliato.

Il bagaglio linguistico e la testimonianza culturale che ci ha tramandato il patrimonio letterario classico ci offriranno alcuni altri esempi per esporre e trattare delle ipotesi che si fondano sul modo di pensare dei latini.

2. I Romani fissavano i limiti?

Nel primo incontro tra Scrooge (il protagonista di *Un Cantico di Natale* di C. Dickens) e il fantasma dei “Natali che furono”, l’avarico personaggio dubitava dei suoi stessi sensi; il fantasma chiedeva come ciò fosse mai possibile e Scrooge replicava, con ammirabile buon senso, spiegando quanto possa esser facile l’inganno dei propri sensi: “... basta una patata guasta nella zuppa!”.

2.1 Un limite per la natura?

Se leggiamo Cicerone possiamo trovare affermazioni che riflettono proprio l’ammissibilità della fallacia nell’esprimere un giudizio:

*Multa e corpore existunt, quae mentem obtundat*⁷. – Dal corpo provengono molte cause che possono offuscare la mente.

In Seneca troviamo anche:

*Quaeramus an ira secundum naturam sit*⁸. – Chiediamoci se l'ira sia secondo natura.

Seneca costruisce qui l'interrogativa indiretta in modo retorico. Si aspetta una risposta negativa, ovvero l'ira non è secondo natura. C'è infatti *an* al posto di *num*.

Senza incomodare la psicofisiologia moderna e la biochimica dei mediatori nervosi, anche il Diritto – e non solo quello romano – riconosce all'ira la capacità di offuscare la mente e comprometterne la capacità di giudizio.

I romani non sembra si siano dati la pena di precisare un confine tra ciò che era secondo natura e ciò che, invece, le sarebbe stato estraneo. Né si poteva immaginare alcun limite alla natura medesima.

2.2 *Un confine tra la vita e la morte?*

In Orazio – il poeta e filosofo che ci appare un esemplare testimone del decantato senso pratico dei romani – troviamo un altro esempio, proveniente da un contesto ben diverso, ma anch'esso utile al ragionamento:

*Quis scit an adiciant hodiernae crastina
summae tempora di superi?*⁹

Chi sa se alla somma dei giorni raggiunta oggi,
gli dei superni aggiungeranno le ore del domani?

Qui sia il *limite* (la durata vita mortale), che il *confine* (la morte naturale), e pure una *soglia* da superare – essa divide il tempo tra l'oggi e il domani – ci sono. Ma dove li ha collocati esattamente Orazio? Di sicuro tra *hodiernae* e *crastina*, ma dove di preciso? Ecco il punto: forse ne erano a conoscenza solo gli dei superni!

2.3 *Una soglia da attraversare alla nascita?*

Parliamo ora dell'entrata in scena nel mondo fisico: la nascita rappresentava infatti per i romani una *soglia* per antonomasia.

Si trattava di un momento critico e ben delimitato, tanto che su di esso e su ogni manifestazione che lo contraddistingueva, i romani ponevano a vegliare una qualche specifica divinità; ce n'erano davvero molte, anche se spesso considerate minori!

Eppure, fatta nuovamente salva ogni citazione del già menzionato diritto, non si ravvisavano termini che precisassero tale soglia, che sepassero il prima dal poi, che distinguessero il nascituro dal neonato. Una soglia la quale, allor quando oltrepassata, sarebbe stata ravvisabile e valida per

7 C.T. CICERONE, *Tusc. Disp.* I, 35.

8 L.A. SENECA, *De ira*, I, V, 1.

9 Q.F. ORAZIO, *Odi*, IV, 7.

discernere tra i due stati differenti dall'essere.

La *dea minuta* Carna, usando un ramo di sacro corbezzolo, tocca la porta e traccia dei misteriosi segni sulla *soglia* della casa ove sta per nascere Proca, il futuro re albano, per proteggere il neonato dalle Malefiche¹⁰.

*Multi extitère qui non nasci optimum censerent*¹¹ (Plinio il Vecchio)

Vi furono molte persone che giudicarono non nascere la cosa migliore.

O anche:

*Quam multi quod nati sunt, queruntur*¹² (Seneca)

Quanti si lamentano di essere nati!

2.4 La soglia è un luogo?

Ci si soffermi su altre due parole: l'indeclinabile *Ubi* con il suo derivato *Ubi-nam*.

La prima in particolare, "*Ubi*"¹³, fornisce elementi di riflessione proprio sul senso secondo cui i latini fissavano un qualche stato dell'essere nel tempo o nello spazio. L'espressione sostantivata "*Ubi consistam*", che ancora oggi usiamo per riferirci a un luogo, anche figurato o immaginario, cui ancorarsi, vanta un autore illustre come Archimede¹⁴. Ecco la famosa citazione:

"Da ubi consistam e terram caelumque movebo";

"Fissa un fulcro e potrò muovere la terra e il cielo"

ovvero, concesso un punto fermo, si può sollevare il mondo!

L'*ubi* dei latini, col suo significato sospeso tra temporale e locativo, fu poi anche forense – *ubi maior (minor cessat)*, nuziale – "*ubi tu Gaius ego Gaia*" – e, per finire, apostolico – "*ubi Petrus, ibi Ecclesia*" – "dove c'è Pietro, lì è anche la Chiesa", con l'apostolo Pietro e col suo successore, ovvero il Papa.

L'*ubi* è quindi un fonema arcaico, lo si è detto, proto-latino; esprime, fissa, definisce ma non delimita un accesso o una via di uscita; dove mai la si localizza dunque, di preciso: *ubi-nam*?

10 La storia di Carna è in P.N. Ovidio, *Fasti*, VI, 101–168.

11 G.S. PLINIO, *Hyst. Nat.* – VII, 4.

12 L.A. SENECA, *De Beneficiis* – I, 1.

13 Si tratta di una forma avverbiale derivante dalla radice indo-europea **q^u* forse ampliata con l'aggiunta della particella locativa *-i*. Vedi in L.R. Palmer, *La lingua latina*, pp. 342–343.

14 La frase è attribuita ad Archimede sull'autorità del geometra alessandrino Pappo. Questi nel frammentario libro VIII dei *Collettanei matematici* scrive: «Ad eandem demonstrandi rationem pertinet problema ut datum pondus a data potentia moveatur; hoc enim Archimedis est inventum mechanicum, quo exsultans dixisse fertur, da mihi, ubi consistam, et terram movebo». (Pappi Alex. *Collectionis* liber VIII, Propos. 10, § XI, ed. Hultsch, Berolini, 1878, vol. III, pag. 1060–1061). La traduzione latina citata è dell'Hultsch; il testo greco della frase attribuita ad Archimede è: Δός μοι ποῦ στῶ καὶ κινῶ τὴν γῆν.

3. La soglia del tempo

Nella visione classica – e in quella di molti popoli antichi – il trascorrere del tempo, il passare delle ore o l'avvicinarsi delle stagioni, erano personificati, anzi, si potrebbe giustamente dire, deificati; la funzione fortemente delimitante svolta, quindi, dall'ammettere una qualche "soglia", così come è nel moderno senso comune (ad es. "alle soglie della primavera", "sulla soglia dell'età matura", ecc.) era ovviamente inconcepibile.

Ecco le Ὠραι καλαί – *le belle Ore*¹⁵ – appunto "belle", in quanto persone. Figlie di Zeus e di Temi, sono le dee dell'ordine con cui è disposta ogni cosa esistente nella realtà: un ordine, e un tempo giusti, pertanto belli. Loro (le *Ore*, appunto), i cui nomi sono, non a caso, Eunomia, Dike ad Eirene, presiedono all'ordine naturale, al regolare succedersi delle stagioni. In una simile visione, certo poetica ma profondamente radicata e interiore, improntata alla completa armonia, non sussistono spazi per il trapassare, per l'entrare e uscire di stato, attraverso un limitare, una soglia.

L'opinione di Longo Sofista si contrappone ad altri, pur classici, punti di vista, i quali di tanta mirabile armonia non sembrano esser per nulla sostenitori.

Si legge, a tale proposito, ancora in Lucano¹⁶:

460 *Ut rapido cursu fati suprema morantem
consumpsere locum...*

487 ... *Rapit omnia casus
atque incerta facit, quos vult, Fortuna nascentes*

La visione metafisica dei due autori è davvero agli antipodi? Ancorchè separati da oltre un secolo di storia, dall'essere l'uno greco e l'altro latino ispanico, con vissuti, esperienze e intenzioni distanti, un pensiero, molto più condiviso (involontariamente?) di quel che l'apparenza mostra, sembrerebbe invece avvicinarli: la vicenda umana scorre. L'esistenza e l'essenza sono tutt'uno, trascinate – bene o male – tra limiti indistinti e imperscrutabili, così sfumati da sfuggire all'applicazione di una qualche istantaneità.

Il tempo vede lo scorrere la vita degli uomini, in un breve volo e idilliaco, quanto fantastico, scenario oppure trascinato in un vortice che, se non del tutto ostile, è quanto meno cieco? La fortuna, di sicuro, è cieca, "*tutto travolge e rovina chi vuole*"! Questo appare in un *continuum* caotico nella religiosità di Lucano, ma altrettanto nella meravigliosa scenografia dei *Poimenikà* di Longo, dove ogni momento è perfettamente rappresentato, bellissimo e al posto giusto. Si poteva così "*cogliere l'eterno nell'attimo che passa*"¹⁷ molti secoli prima dell'avvento del romanticismo tedesco. È il messaggio che sarebbe stato assorbito e rielaborato dalla cultura classica, con strumenti

15 LONGO SOFISTA, *Dafni e Cloe*, III, 34,1.

16 L. A. LUCANO, *Pharsalia*, VII, 460–61 e 487–88

17 "L' "intuizione intellettuale" del Fichte diventa così, in un processo di trasfigurazione a cui è abolito ogni limite, intuizione mistica, estasi. E concezioni varie, della più diversa origine – il concetto della bellezza che secondo lo Shaftesbury "viene dall'anima e si rivolge all'anima"; il concetto dell'amore come "fonte di conoscenza", secondo Hemsterhuis; echi molteplici diretti e indiretti della mistica orientale; il neoplatonismo di Plotino; il panteismo di Bruno; la mistica del Böhme; le scienze naturali dell'epoca con le loro ipotesi su: fenomeni di magnetismo animale – contribuiscono ad alimentare e potenziare l'estasi. Vivere significa quindi, "in mezzo alle cose finite" diventare "*una cosa sola con l'infinito e cogliere l'eterno nell'attimo che passa*".

filosofici nuovi, elaborandone la assenza di delimitazioni in una rivoluzionaria abolizione dei limiti, compiuta a opera dell'impeto intuitivo intellettuale.

Torniamo nuovamente a Lucano, per imbarterci, questa volta, in un confine assai ben riconosciuto dalla cultura romana:

..... *Non taeneriis sic faucibus aer
sedit iners, maestum mundi confine latentis
ac nostri.*¹⁸

“Alle gole del Tartaro l'aria non ristagna inerte,
lì dove è la triste frontiera tra il mondo sotterraneo
e il nostro.”

Se esiste una frontiera, la soglia che si affaccia sull'al di là è ammissibile...

4. Tra confine e *hiatus*

Per avvistare e, si vedrà, oltrepassare un simile confine occorre, però, un'intermediaria d'eccezione, munita di straordinaria potenza. Lucano ricorre alla terribile Erichtho, la strega per antonomasia. I suoi oscuri poteri sconfinavano negli inferi, oltraggiando il naturale confine tra la vita e la morte. La contemporanea esistenza di un limite e di una creatura capace di oltrepassarlo è di per sé tanto incomprensibile quanto terribile. Persino gli dèi preferiscono non interferire con i sacrileghi poteri dell'antica megera quando, a lei, è richiesto di estrarre dall'al di là un'anima “ancora ferma sulla soglia del pallido Orco”.

..... *primo pallentis hiatus
haeret adhuc Orci.*¹⁹

“*Hiatus*” dunque è la parola usata da Lucano per indicare la soglia dell'oltretomba. Un oltretomba radicato nella tradizione italica e latina; Orco è infatti il latino signore dei defunti. Il nome Orco indica indifferentemente sia la divinità che il suo regno.

Proseguendo nella narrazione:

..... *adspicit adstantem umbram*²⁰

La strega vede (*adspicit*), proprio mentre ancora soggiorna (*adstantem*) su tale soglia, l'anima (*umbram*) del soldato defunto su cui effettuerà il suo sacrilego incantesimo. La osserva accuratamente così come ha discriminato il suo corpo materiale. Ha scelto il cadavere adatto al suo nefando rito e, proprio in virtù della sua prodigiosa e sacrilega capacità di vedere nel mondo dei vivi e nell'al di là, opera la scelta dell'anima.

Un'anima “*timentem carceris antiqui*”. Il corpo è l'antico carcere che, come si legge nel *Fedone*²¹,

18 L. A. LUCANO, *Pharsalia*, VI, 648–50.

19 *Ibid.* VI, 714.

20 *Ibid.* VI, 720.

21 *Ibid.* VI, 721–22.

imprigiona l'anima. Quest'ultima ha abbandonato da poco tempo il corpo, si trova nel vestibolo degli inferi suo malgrado. Per oltrepassare lo *hiatus* il corpo dovrà ricevere gli onori funebri ma, ancora abbandonato sul campo di battaglia, è alla mercé degli incantesimi della negromante.

Un atroce dramma è implicato dal travalicare tale soglia ed è rappresentato nei versi successivi. Erichto, del tutto priva di scrupoli, minaccia direttamente le Furie; ella potrebbe di rivelarne i segreti, inconoscibili e impronunciabili, tenuti celati a déi e uomini. La volontà nefanda della megera ha completo gioco e porterà a compimento il perverso rituale, soddisfacendo la mostruosa richiesta di richiamare l'anima di un defunto al di qua della soglia dell'aldilà.

5. Nescio quo

“*Nescio quo pacto ab eo quod erat a te propositum aberravit oratio*”²² scriveva Cicerone “non capisco come mai abbiamo cambiato discorso rispetto a quel che ti eri riproposto. Noi il discorso che ci siamo proposti non intendiamo cambiarlo. Per questo un'occhiata la locuzione “*nescio quo*” la merita. La locuzione è, ancora una volta, composta da parole brevi e antiche, con radici arcaiche; due sono unite tra loro. Non questa la sede per approfondirne la storia in termini filologici – si divagherebbe, appunto – ma va notato che, trattandosi di una locuzione avverbiale, essa non influisce sul modo del verbo cui si accompagna. La soglia di prossimità o distanza – nella frase citata si tratta di una prossimità semantica – è stata semplicemente valicata. Ci si è allontanati, è un fatto. Attraverso quale *hiatus* o al di là di quale *limes* non è dato di saperlo: *nescio quid, nescio quomodo...*

Nel ragionamento che si sta seguendo la locuzione amplia il punto di vista; per i latini, e anticipando complessi fenomeni descritti dalla fisica moderna, l'incognita, l'inconoscibile, partecipano al concetto di soglia. L'ignoto è *al di là* e, per i mortali, la curiosità potrebbe essere morbosa e letale. L'uomo non è destinato a conoscere ogni cosa e quel che alla brama di sapere è precluso, rimane prerogativa esclusiva della divinità o di entità straordinarie. Il semplice volersi affacciare alla soglia dell'ignoto, per soddisfare una indebita curiosità, è *hybris*. Spesso questa parola si trova tradotta con il termine “tracotanza”, la colpa che Ulisse pagò con l'annientamento e la perdita dell'esistenza dei suoi malcapitati compagni di viaggio e di sventura. L'eroe greco non si era fermato e, osando varcare quelle Colonne d'Ercole che segnavano la soglia del lecitamente conoscibile aveva recato offesa all'ordine stabilito del mondo.

6. La soglia nella lingua greca

Nella cultura e nella lingua greca la semantica dei fonemi concernenti la soglia non era certo meno complessa di quanto appaia nei testi latini.

Lo si intuisce già dagli inizi, per così dire, uffuciali, della storia della filosofia. Anassimandro, nel VI secolo, poneva come principio universale – “*archè*” – la natura del tutto indifferenziata dell' “*Apeiron*”. Era questo l'infinito principio delle cose, ovvero, citando le parole del De Ruggiero, una figurazione a cavallo “tra il Caos delle cosmogonie e la nebulosa delle moderne ipotesi scientifiche. L'*Apeiron* riuniva in una unità ancora indifferenziata l'illimitatezza spaziale,

22 M.T. CICERONE, *Disputationum Tusculanarum ad M. Brutum*, V, 80.

l'indeterminazione qualitativa e l'infinità temporale"²³.

Sembra quasi una descrizione ispirata alla fisica relativistica e quantistica? Si vedrà, più avanti, come il passato potrebbe ritornare, verificando i modelli, frutto di semplice immaginazione, con la prova sperimentale.

Il termine greco, poi, che indicava il *confine* – *πέρας* – significava anche “*il grado estremo*” e il verbo *περάω*, da cui si originava, era quello che descriveva il passare “attraverso” un limite.

Il confine di cui si parla, in questo caso, è, infatti, anche un limite; *πέρας* ha una forte valenza identificativa. Passa “attraverso” la dimensione ontologico–metafisica e coinvolge ogni aspetto della vita umana, dall'etica alla politica. Assumerà un ruolo icastico nella filosofia greca.

In questa fase fondante del pensiero greco si vuole evidenziare proprio la molteplicità del significato attribuito al concetto limite/confine. Esso era una separazione – quindi ammetteva una soglia – tra un prima e un dopo, tra un dentro e un fuori; ma era anche una struttura di organizzazione che conferiva un'identità a quel che esisteva da una parte rispetto a quel che era dall'altra. Rappresentava, in questo caso, l'insieme delle *funzioni* ammissibili per la stessa organizzazione; e siamo, in questo caso, di fronte a una sorta di interpretazione matematica di diversi stati di un *continuum*.

La presenza di una ambivalenza semantica è connatale al concetto e alle parole che lo significano e sarà sempre evolutiva, adattandosi agli sviluppi del pensiero e del linguaggio. Il confine, per i greci, circoscriveva un limite il cui attraversamento avrebbe contraddetto leggi di ordine universale – valide per uomini e dei – e la cui *soglia* si affacciava sul caos.

Nell'immaginario greco porre dei confini era un *test di misura* – *οριακή τιμή μετρικής δοκιμής* – ed equivaleva anche a scorgere un orizzonte; la radice *ορ* di *ὄρος* – *ου*, (*confine*–*limite*) + il suffisso: *ιζω*, causativo verbale, forma appunto *ορίζω*. Il significato (riconoscibile, ovviamente l'etimo di “orizzonte”) era, all'attivo “*pongo i confini, fisso i limiti, divido*” e al medio “*definisco*”.

Il termine di genere femminile *ὁδός* significava *via, sentiero* (da cui l'italiano *es-odo*) al genere maschile ma, specialmente in greco attico, assumeva esclusivamente il significato di *soglia*.

7. Soglia oggi

Il pensiero antico – come dicevamo – potrebbe essere stato profetico e anticipatore. Alcuni concetti contemporanei, a cavallo tra la matematica teorica moderna e la fisica quantistica, descrivono e rappresentano interpretazioni del termine *soglia* che condividono parecchie sfaccettature con quanto si è detto fino a ora; sono state isolate le due argomentazioni che esamineremo brevemente di seguito. Esse riassumono teorie e scoperte di enorme rilevanza scientifica e filosofica, e appaiono molto appropriate e contestuali agli sviluppi del pensiero seguiti dal nostro filo conduttore.

7.1 *Materiale e immateriale*

Molti testi di storia della filosofia collocano nel pensiero di Francis Bacon il punto di svolta tra il pensiero prevalentemente idealistico – che aveva caratterizzato i secoli a lui precedenti – e l'avvento dell'era materialistica (o, se si preferisce, scientifica), che avrebbe dominato le scene, e la vita umana, dal XVII secolo in poi. Una sorta di *soglia* culturale era stata attraversata, dopo una lunga

²³ G. DE RUGGIERO, *La filosofia greca*, vol. I. UL, Universale Laterza, Bari 1972.

e tortuosa via di preparazione. L'uomo si sarebbe sempre più volto – almeno come “utente” – alle soluzioni materiali, offerte dalla scienza e applicate alla pratica. Esse “funzionavano”, producendo effetti manifesti e rapidi, molto più di quanto, sino a quel momento, avevano saputo offrire le diverse dottrine spirituali e la religione. Per quest'ultima, anzi, si avviava un lungo periodo critico; la imminente teoria di Newton sarebbe apparsa (vedremo a breve) come la rivelazione del vero modo con cui la realtà funzionava.

Non è però di questo che si intende discutere, ma di una vera e propria rivoluzione di pensiero, quella che separava la visione del mondo, secondo cui la soglia era un argomento metafisico, da un'interpretazione per la quale la soglia (anzi le soglie) facevano una sostanziale apparizione e assumevano un ruolo determinante. Era questo il mondo descritto dalla fisica meccanica, quella fisica meccanica che quotidianamente si impiega tutt'oggi, proprio poiché, sulla scala del quotidiano spazio e tempo, funziona bene. A essa ci affidiamo per progettare e prevedere.

Isacco Newton²⁴ formulò nel XVII secolo una serie di teorie, fondamentali per la meccanica classica, descrivendo le leggi della gravitazione universale e del moto.

Nel suo sistema di equazioni era palesemente ammessa l'esistenza fisica del concetto di soglia, così come esso è oggi comunemente inteso.

Per Newton, molto semplicemente, una “soglia” avrebbe potuto assumere valori matematicamente calcolabili.

L'equazione di Newton, su cui si basa l'edificio della meccanica classica è, in forma molto semplice²⁵:

$$F = ma$$

$F = ma$: ovvero la forza a cui un corpo è soggetto è proporzionale all'accelerazione del corpo; la costante di proporzionalità quantifica l'inerzia al moto del corpo ed è detta massa inerziale.

Tutti i rapporti tra le grandezze rappresentate nella formula esprimono effetti variabili topologicamente, nell'istante o nel luogo, quindi, ove oltrepassano un valore soglia. È questo che avviene, ad esempio, quando un corpo passa dalla quiete al moto, dall'equilibrio a un diverso assetto statico, da uno stato di aggregazione all'altro, ecc. Un aereo si solleverà da terra nel momento e nel luogo in cui le forze di potenza e resistenza, che agiscono sul moto del velivolo, attraverseranno una precisa soglia, come puntualmente previsto dalle equazioni della fisica meccanica.

Le teorie della fisica meccanica hanno fornito una eccellente rappresentazione del mondo materiale; esse sono risultate utilissime in molteplici campi di applicazione. Un altro cambiamento, tuttavia, sarebbe arrivato.

Il progresso della fisica teorica, e in particolare gli sviluppi delle teorie relativistica e quantistica, introdusse una visione profondamente diversa della realtà fisica che conosciamo, nella forma secondo cui Newton ce la aveva descritta.

Si trattava di una visione assai distante dall'empirismo; traendo i suoi fondamenti dalla realtà infinitamente grande (dello spazio-tempo universale e della costante c , la velocità della luce), oppure dall'infinitamente piccolo (la realtà atomica e sub-atomica), sfugge all'esperienza sensibile,

24 Sir Isaac Newton (Woolsthorpe by Colsterworth, 25 dicembre 1642 – Londra, 20 marzo 1726), fu matematico, fisico, filosofo naturale, astronomo, teologo, storico, musicista e alchimista inglese. Pubblicò i *Philosophiæ Naturalis Principia Mathematica* nel 1687, opera nella quale descrisse la legge di gravitazione universale e, attraverso le sue leggi del moto, stabilì i fondamenti per la meccanica classica.

25 La presentazione semplificata è funzionale al contesto. Per una trattazione approfondita si invia a testi specializzati: V. bibliografia.

assumendo un'apparenza di immaterialità. È impervia per la comprensione umana, sempre legata all'esperienza dei sensi e qui costretta alla più totale astrazione. Ma – nuovamente – questa non è la sede di una trattazione approfondita degli sviluppi e delle conseguenze epistemiche della fisica, ora relativistica e quantistica; semplicemente, non si può tralasciare la rilevanza che essa aveva assunto – e sempre più sta assumendo – in tutti i campi dello scibile, senza osservare quanto e come essa abbia interferito proprio con il ragionamento sviluppato in questa trattazione.

7.2 Il nuovo punto di vista

Nel periodo compreso tra il 1925 e il 1926 gli studi sul mondo subatomico, fino ad allora adagiato sul modello di Bohr, ebbero una svolta radicale. Due fisici, Werner Heisenberg ed Erwin Schrödinger, introdussero una radicale rivoluzione rispetto al tradizionale modo di “vedere” (immaginare) l'estremamente piccolo. Da tempo si registravano incongruenze rispetto alla meccanica classica mentre le nuove teorie consentivano di elaborare un modello bel più conforme a quanto osservato sperimentalmente.

La nuova proposta, che si precisava in un articolo pubblicato da Schrödinger, dipingeva un'immagine diversa dell'atomo. Molto in breve Schrödinger proponeva un'equazione – che oggi porta il suo nome – che non descriveva più il moto di una particella atomica, ma piuttosto un'onda nella quale e con la quale la particella esisteva e si “sostanziava”. Un'onda di – si conceda la licenza – “*particellità*”, intesa come capacità di essere della particella subatomica misurata.

In tale stato dell'essere, poiché alle onde-particelle si associano prerogative del tutto impreviste dal modello precedente, la soglia “non c'era più”. Un'onda-particella può esistere al di qua e al di là di un “confine”, senza passare per alcuna soglia. Essa non si affaccia su nulla che ammetta una funzione d'onda, che possa essere definito soglia.

L'equazione di Schrödinger che per semplicità è riportata in una sua formulazione generale, appare come segue.

$$\left(\frac{-\hbar^2}{2m} \nabla^2 \right) \Psi + V\Psi = E\Psi$$

8. Un orizzonte per gli eventi

Il concetto che si è scelto di esaminare a questo punto del percorso appartiene all'astrofisica; dall'infinitamente piccolo delle particelle subatomiche siamo saltati su una scala cosmica, infinitamente grande. L'argomento è rappresentato dal così detto “orizzonte degli eventi” (*event horizon* – *EH*): esso è inteso come un confine (teorico) che divide le realtà che esistono ai suoi opposti.

Inciso: pur a rischio di ripetermi, descrivere (banalizzare?) i fenomeni della teorizzazione quantistica con i termini della rappresentazione sensibile è pressoché impossibile e richiede sempre molta immaginazione, ma... continuiamo.

Un orizzonte degli eventi (EH) è solitamente associato alla descrizione dei buchi neri²⁶, entità

²⁶ L'esistenza di un orizzonte degli eventi (*Event Horizon*, *EH*) fu inizialmente ipotizzata soltanto per i buchi neri: in questa prima formulazione la luce originantesi all'interno di un EH sarebbe stata in grado di oltrepassarlo, temporaneamente, per poi tornare indietro. Le teorie di David Finkelstein (1958) fissarono uno scenario più rigido secondo il quale l'EH demarcava una soglia limite; un ipotetico osservatore esterno a essa non avrebbe potuto essere partecipe di alcun evento accadesse all'interno – al di là dell'EH – e tale scenario era estensibile anche a realtà diverse

già di per sé sfuggenti alla comprensione, nelle quali il campo delle forze gravitazionali è così potente da trattenere anche la luce e il tempo: una distorsione nello spazio-tempo relativistico così estrema, da assumere il significato di una lacuna (da qui il nome “buco”) nel *continuum* dello spazio-tempo.

Qualunque oggetto si avvicinasse, dal lato dell’immaginario osservatore, all’orizzonte degli eventi, inizierebbe un processo di trasformazione al limite dell’infinito; il moto dell’oggetto apparirebbe sempre più lento, la sua immagine trascolorerebbe verso le frequenze del rosso e poi sempre più avanti nello spettro dell’invisibile²⁷ per l’occhio umano.

L’EH dei buchi neri rappresenterebbe – in natura – una soglia teleologica. Localizzare deterministicamente l’ubicazione, nel tempo e nello spazio di una simile soglia, richiederebbe la conoscenza dell’intero futuro dello spazio-tempo dell’universo, conoscenza più che preclusa, impossibile. Il mondo assolutamente razionale, prefigurato dai sofisti, un mondo dove il caso *non esiste*, il Destino prefissato degli stoici, o il ciclico universo di Zenone²⁸, che racchiudeva in sé tutte le ragioni e le cause di quel che fu, che è e che sarà, sarebbero forse – in astratto e in termini di pura rappresentazione mentale – compatibili con una simile onniscienza.

Se, da un lato (gnoseologicamente, cosmologicamente e logicamente parlando), nessuna soglia esisterebbe eternamente per la luce (v. nota Nr. 13), dall’altro (ontologicamente) non siamo molto distanti dal punto di vista che era sotteso ai versi di Lucano o di tanti Altri Autori classici.

Con le ali dell’intelletto e dell’immaginazione, con l’eleganza dei versi e la sapienza delle parole, come con l’eleganza delle equazioni, si può arrivare soltanto vicini al limite del concetto di soglia.

9. Conclusione letteraria

Sia per la ricorsività della storia e della scienza, che per la genialità di intuizioni eccezionali, non di rado alcune prospettive epistemologiche, pur partendo da contesti molto distanti, propongono risposte che convergono tra loro, e che risultano sorprendentemente valide nei confronti di grandi temi.

Si era già accennato al Leopardi. La sua opera, certo non solo letteraria, sembra cogliere, con largo anticipo, il messaggio che la filosofia, la filologia e la scienza vorrebbero oggi darci. Riesce a farlo pindaricamente, mirando dritta al senso profondo dei quesiti e alla sensibilità umana.

Il riferimento, lo si era anticipato, è alla poesia *L’infinito*. Al di qua e al di là della “*siepe*” – e neppure in modo poi così tanto implicito – ci sono tutti i concetti di cui si è discorso. Ci sono i limiti (quelli che racchiudono l’uomo e quelli in cui l’uomo si racchiude), c’è il confine e la soglia (è forse la siepe stessa? O li si potrebbe cercare subito prima o subito dopo?), c’è l’infinito: tutto l’infinito (o gli infiniti). Quelli ordinati, regolati, quelli caotici, quelli relativistici o quantistici...

Scriveva Leopardi nello *Zibaldone*: “... alle volte l’anima desidererà ed effettivamente desidera una veduta ristretta e confinata in certi modi ... La cagione è la stessa, cioè il desiderio dell’infinito,

dai buchi neri. La rigida definizione di Finkelstein introduceva però paradossi fisico-matematici. I contributi più recenti, di Stephen Hawking, implicano l’esistenza di un “orizzonte apparente”: “un collasso gravitazionale produce orizzonti apparenti ma non orizzonti degli eventi” ma “l’assenza degli EH significa che non possono esistere buchi neri intesi come regime fisico capace di impedire per un tempo infinito la fuga della luce.”

27 Il fenomeno, che in lingua inglese è chiamato *redshifting*, indica come la lunghezza d’onda della luce emessa dall’oggetto divenga sempre più lunga a mano a mano che l’oggetto stesso proceda nella direzione e nel tempo, andando dall’osservatore all’orizzonte degli eventi.

28 ZENONE, *Sull’universo e sull’essere*.

perché allora in luogo della vista, lavora l'immaginazione ... L'anima si immagina quello che non vede, che quell'albero, quella siepe, quella torre gli nasconde ... e si figura cose che non potrebbe se la sua vista si estendesse da per tutto”.

Sembra quasi che Leopardi abbia parlato dell'infinito dopo aver letto ed elaborato gli scritti di Einstein, Plank, Heisenbrg, Schrödinger o tanti altri. Ampliò i paradossi dello spazio-tempo e arrivò a porre in discussione l'esistenza stessa dell'infinito, se illimitato. Asserì proprio che una realtà senza limiti non sarebbe stata reale, che una cosa senza confini “*non può esistere, non sarebbe più cosa*”. L'infinito, per essere senza limiti, semplicemente non sarebbe dovuto esistere. La radice del pessimismo cosmico affondava in conclusioni ontologiche: l'infinito era, per tanto, solo ciò “*che non esiste, la negazione dell'essere, il niente, possa essere senza limiti, e che l'infinito venga in sostanza a esser lo stesso che il nulla*”.

La mente, di fronte alla mera evenienza di imbattersi in simili constatazioni, potrebbe preferire l'arrestarsi sulla *soglia* – sua creazione e sua più efficace e versatile linea difensiva – al valicarne i *confini*, accettando i propri *limiti*.